

La proposta. L'associazione a Draghi: i centri di ricerca collaborino

L'Aisa: «Vaccino libero»

GIORGIO LACCHIN

Università e centri di ricerca italiani dovrebbero collaborare tra loro invece di essere in competizione, per «mettere a disposizione di tutti gli esseri umani le conoscenze e le tecnologie necessarie a produrre un nuovo vaccino» contro il Covid-19, «in una concorrenza leale con le multinazionali del farmaco». Lo sostiene l'**Associazione italiana per la promozione della scienza aperta (Aisa)** in una lettera al premier Draghi e ai ministri Messa (Università e ricerca) e Speranza (Salute).

Il finanziamento di questa ricerca «potrebbe basarsi su fondi statali e sul contributo volontario dei cittadini».

Le imprese italiane, è scritto ancora, «potrebbero essere le prime a produrre il vaccino sia perché si gioverebbero di conoscenze e tecnologie geograficamente prossime, sia perché potrebbero approfittare del contributo del resto del mondo, costruito sulla loro conoscenza condivisa».

Nel consiglio direttivo dell'associazione c'è il professor **Roberto Caso** che insegna Diritto privato comparato a Trento presso la Facoltà di Giurisprudenza.

Il vostro sogno, professor Caso, è che non ci sia concorrenza ma collaborazione tra i centri di ricerca per elaborare un nuovo vaccino. Poi però, si evince dalla lettera, accettate la concorrenza tra le aziende che dovrebbero produrlo, auspicando sia «leale e morale».

«Attenzione: concorrenza, in questo caso, sta per convergenza, cooperazione. Una convergenza morale. È un po' un gioco di parole per attirare l'attenzione».

L'idea alla base della scienza aperta è la condivisione.

«Ed è una realtà, non un sogno: all'inizio della pandemia, ad esempio, le sequenze genetiche del Covid-19 vennero pubblicate

su archivi aperti in modo che tutti potessero studiarle».

E oggi cosa succede?

«Succede, ad esempio, che l'Università di Trento cerchi di produrre un vaccino, quella del Lazio pure, e così via. Ma così il finanziamento statale viene spezzettato in piccole parti. Noi allora diciamo: si crei un coordinamento dei centri di ricerca in modo che i soldi dello Stato si concentrino tutti lì. Un grande finanziamento per una ricerca coordinata, prodotta da una rete collaborativa».

Voi auspicate che le conoscenze e le tecnologie necessarie a produrre un nuovo vaccino arrivino a tutte le imprese.

«Guardi che questo modello non è particolarmente innovativo».

Ah no?

«Pensi al Canada, dove l'Istituto di Montreal studia le malattie degenerative del sistema neurologico. L'Istituto ha ricevuto un finanziamento e in pratica ha sottoscritto un patto: noi che siamo ricerca pubblica - dice - non brevettiamo nulla, mettiamo invece tutti i risultati in "accesso aperto". E le imprese che vorranno stabilirsi a Montreal potranno sviluppare le tecnologie basate sulla nostra ricerca. In questo caso - come si vede - il finanziamento pubblico non è servito a produrre ma a ricercare, e l'impresa che produrrà farà comunque un business sulla base della tecnologia messa a disposizione di tutti».

Ma per produrre il farmaco - ad esempio il vaccino contro il Covid - l'azienda ha dei costi. Cosa fa: produce in perdita e poi rientra dalle spese quando venderà le dosi?

«Esatto. È sempre così».

Non sempre.

«Giusto. Non sempre. Stavolta, infatti, è successa una cosa particolare: per via dell'urgenza di trovare un vaccino contro il Covid, gli Stati hanno finanziato direttamente le imprese».

E tra loro è scattata la gara.

«Detto che il brevetto sui farmaci non è sempre esistito - in alcune epoche storiche non c'era - esso conferisce un vantaggio, ovviamente, perché consente all'azienda di operare in regime di monopolio. A quel punto l'azienda decide il prezzo ed è quello che sta succedendo con Pfizer e AstraZeneca. Il possesso del brevetto, inoltre, non determina soltanto il prezzo ma conferisce il potere decisionale; un potere che per noi dev'essere in capo all'Unione europea, agli Stati e in ultima analisi ai cittadini. Guardiamo invece cosa sta succedendo: assistiamo a un taglio spaventoso nel rifornimento dei vaccini».

Le aziende non stanno mantenendo le promesse.

«Hanno tradito gli Stati. E facciamo attenzione a un altro aspetto: se non ci fosse un brevetto non è che le imprese smetterebbero di produrre e vendere farmaci, tant'è che esistono i farmaci generici. Se non esistesse il brevetto, un profitto ci sarebbe comunque, ma più contenuto. Tutto qui».

Intanto, anche **Oxfam** ed **Emergency** hanno inviato un appello al Governo affinché «si superi la disuguaglianza nell'accesso ai vaccini» e Reithera «rinunci al brevetto», in modo che quello italiano «sia un vaccino pubblico globale».

Si chiede inoltre che l'Italia «s'impegni in sede mondiale per la liberalizzazione dei brevetti»: senza un vaccino per tutti, «andranno persi 9.300 miliardi di dollari a livello mondiale e innumerevoli vite».



Peso:26%



Roberto Caso, docente di Diritto privato



Peso:26%